



Il figlio di Kohl lascia l'ospedale di Monza

Alle 10 di ieri mattina ha lasciato l'ospedale San Gerardo di Monza Peter Kohl, il secondogenito 26enne del cancelliere tedesco ricoverato il 31 ottobre scorso in seguito a un incidente stradale sulla autostrada Padova-Bologna. Accompagnato dalla madre Hannelore e da una squadra di poliziotti, il giovane si è allontanato a bordo un'ambulanza. Una volta arrivato all'aeroporto di Linate, a Milano, è salito su un aereo privato diretto in una clinica tedesca dove finirà la convalescenza. «Negli ultimi giorni Peter stava facendo riabilitazione alla spalla sinistra dove aveva subito la frattura dell'omero - dichiara la direzione sanitaria - ma la lesione al polmone era completamente guarita e il giovane stava bene, tanto da non ritenere più necessario il ricovero in ospedale».

Vercelli: una madre accusata di infanticidio

Infanticidio per omissione volontaria di assistenza: è l'accusa rivolta dalla magistratura Vercellese a T.N., 32 Anni, di San Germano (Vercelli), che domenica scorsa ha partorito un bambino nel water del bagno della sua abitazione. Il neonato, con la testa nell'acqua, è morto per asfissia da annegamento. Il fatto - scoperto domenica scorsa dalla guardia medica di Santhià (Vercelli) - è stato reso noto, ieri mattina, dal sostituto procuratore della repubblica di Vercelli. La donna, ora ricoverata in ospedale, soffrirebbe di disturbi psichici ed è per questo motivo che la magistratura ha disposto una perizia medica. Secondo i medici, il bambino è nato vivo e si sarebbe salvato se fosse stato sollevato dall'acqua in cui era caduto. La donna ha due figli, che sono stati dati in affidamento ad una famiglia di Chivasso (Torino).

Milano, rissa tra italiani e extracomunitari Ucciso marocchino

Un giovane marocchino, di 16-18 anni, è stato ucciso con due coltellate durante una rissa, scoppiata ieri dopo le 22 in un parco milanese, tra un gruppo di extracomunitari e alcuni italiani. Alami Abdelami è stato trasportato in fin di vita al pronto soccorso dell'ospedale San Carlo ed è morto subito dopo il ricovero. La rissa sarebbe scoppiata in una zona isolata e frequentata da tossicodipendenti e spacciatori del parco Trenno, per cause che ancora non si conoscono. Quando in due gruppi si sono scontrati, sull'erba è rimasto il giovane marocchino ferito. È stata chiamata un'ambulanza che ha portato la vittima all'ospedale. I medici hanno accertato che il giovane è stato colpito con due coltellate, una alla schiena e una all'addome.

Era morto da tre anni ma nessuno se ne era accorto

Era morto da diverso tempo ma il corpo è stato ritrovato solo ieri all'interno della sua abitazione di Via Vecchia Morella 18 nel centro storico albanese dove abitava da solo. Si tratta di Carmelo Ligato, 36 anni, il cui corpo è stato ritrovato dal padre, Antonio Ligato, di 60 anni, nel bagno dell'abitazione, in avanzato stato di decomposizione. Il padre era andato a verificare alcune perdite di acqua provenienti dall'appartamento e denunciate dai vicini di casa. Si presume che a provocare la morte possa essere stato il cattivo funzionamento dello scaldabagno, i carabinieri giunti sul posto, hanno infatti trovato la bombola del gas vuota. In una tasca dei pantaloni del morto i militari hanno trovato una schedina del tabaccai risalente al gennaio del 1988. Il medico Marco Marocchi, dopo aver controllato il corpo, ha confermato che la morte risale ad alcuni anni fa; sarà comunque l'autopsia a determinare la data e le cause del decesso. Carmelo Ligato aveva alcuni piccoli precedenti penali e i familiari pare abbiano detto di non essersi preoccupati dell'assenza del congiunto perché «credevamo che fosse in carcere».

Napoli, agente uccide rapinatore minorenni

Un agente di custodia, Francesco Amoroso, di 29 anni ha ucciso mercoledì notte un giovane pregiudicato, Zeno Liberato, di 17 anni il quale aveva tentato di rapinarlo insieme con un complice. Il fatto è accaduto a Portici, comune della zona vesuviana. Liberato insieme ad un complice ha avvicinato l'agente di custodia e lo ha costretto a consegnare un anello e un bracciale d'oro, oltre al portafoglio. I due hanno poi perquisito Amoroso e si sono accorti che era armato. L'agente si è quindi qualificato, ma - secondo quanto riferito dagli investigatori - il complice di Zeno ha impugnato una pistola puntandola contro l'agente di custodia. Questi ha sparato, colpendo alla testa il diciannovenne. Mentre il rapinatore armato riusciva ad allontanarsi. Un fratello di Zeno Liberato fu ucciso negli anni scorsi durante un tentativo di rapina a un poliziotto.

GIUSEPPE VITTORI

Il popolare Mimmo colto da crisi cardiaca durante il volo da New York a Roma Il pilota, su richiesta medica, ha fatto rotta su Parigi dove il cantante è ricoverato

«Mister Volare» rientrava dagli Stati Uniti al termine di un'applaudita tournée Condizioni buone, ma resta in osservazione Messaggi di auguri di Cossiga e Spadolini

Atterraggio d'emergenza per Modugno

Momenti di paura per Domenico Modugno. Il popolare cantante è stato colto da maleore a bordo di un «jumbo», in volo da New York, dove aveva appena concluso una breve tournée americana. Atterraggio fuori programma a Parigi, dove il cantante è ricoverato sotto osservazione. Ma sta bene, dicono i medici. «Ho fatto anche di peggio. Queste cose quando devono arrivare, arrivano», ha commentato lui.



Domenico Modugno in un recente concerto

passato, anche da ammalato - ha risposto -. Queste cose, quando devono arrivare, arrivano». E si è poi ricordato di una tremenda bronchite che lo aveva accompagnato proprio a New York, nell'84, poco tempo prima che lo colpisse l'ictus.

Negli Usa «Mister Volare» aveva appena tenuto un giro di concerti: lo scorso 10 novembre era stato al Carnegie Hall di New York, presentato dall'amico Ben Gazzara, e al pubblico composto in gran parte da italo-americani aveva dedicato i suoi cavalli di battaglia, quella «Nel blu dipinto di blu» che tutti conoscono come «Volare», «Piove», ma anche «Amaro terra mia», canto d'emigrante che ha strappato gli applausi più sentiti. Poi, secondo il classico ruolino di marcia delle tournée, era passato a Chicago, quindi Toronto, in Canada, dove si era fermato per due serate e infine, lunedì scorso, era tornato nella «Grande Mela».

Quando qualche mese fa Adriano Aragozzini gli propose questa tournée, Modugno ci pensò un po' su e poi accettò, perché «la voglia di cantare», come dice lui, è più forte di quella malattia che gli ha indebolito le ossa, l'ictus che sette anni fa gli ha preso «una gamba e un braccio, ma non il cervello». Tornare in scena, con tutta la fatica che costa, è stata una sfida per il 65enne cantan-

te pugliese, la dimostrazione di una straordinaria forza di volontà e voglia di vivere. Finora Mimmo aveva dosato col contagocce le sue apparizioni. Le cronache registrano solo l'esibizione romana a Caracalla, tenuta alla vigilia del viaggio americano, e prima ancora il concerto che celebrava il suo rientro dopo la malattia, avvenuto nell'89 ad Agrigento, la città dove il cantante è da due anni consigliere comunale (eletto in una «lista aperta» del Pds), e a cui è particolarmente legato: «L'antica Girgenti - ebbe a dire qualche anno fa in un'intervista - mi ispirò le prime canzoni, quelle che parlano della Sicilia, delle sue tradizioni popolari, quando non ero ancora Mister Volare».

Le condizioni di Modugno, dicono le ultime notizie arrivate da Parigi, sono rassicuranti. «Mi sento molto meglio adesso», ha detto congedandosi dai giornalisti, ed effettivamente le sue condizioni sono buone, per di più lui scappata dalla voglia di tornare a casa, ma i medici hanno giudicato prudente tenerlo ancora in osservazione per tre giorni. Nella stanza dell'ospedale Ballanger, a suo fianco, adesso c'è la moglie Franca Gandolfi, la cui presenza fu così importante per Modugno anche nell'84 (fu lei a stargli costantemente vicino e incoraggiarlo nella terapia per la riabilitazione degli

arti); e ci sono anche tanti telegrammi e messaggi augurali mandati da ammiratori comuni come da alte personalità.

Il presidente Cossiga ha fatto pervenire, tramite l'ambasciata italiana a Parigi, un suo messaggio di solidarietà e buon augurio; lo stesso ha fatto il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, che al momento del fatto si trovava a Versailles dove partecipava ai lavori del convegno dell'Onu sulla criminalità. «Al mio augurio si unisce, con lo stesso cuore, tutto il Senato della Repubblica», si legge invece nel telegramma inviato dal presidente del Senato, Giovanni Spadolini.

ALBA SOLARO

ROMA. Domenico Modugno si trovava a bordo del jumbo Twa 840, in volo da New York (dove ha appena concluso un'applauditissima tournée) a Roma, ieri mattina, quando «un violentissimo dolore al ventre» lo ha colpito; le fitte sembravano proprio quelle, temibili, che annunciano l'arrivo di un infarto. Il jumbo stava volando sull'Atlantico, un medico che si trovava a bordo dell'aereo lo ha subito visitato e ha confermato: Mimmo correva il rischio di un infarto. Il medico ha immediatamente informato il comandante e gli ha chiesto di atterrare all'aeroporto più vicino; a quel punto il comandante ha modificato la rotta e poco dopo il jumbo si posava sulla pista dell'aeroporto di Roissy, vicino Parigi.

stanza a due letti, al terzo piano dell'ospedale Robert Balanger di Villepinte, che si trova a una decina di chilometri dall'aeroporto. Alle 11 è entrato nel reparto di cardiologia, dove è stato messo in terapia intensiva e, per fortuna, si è rapidamente ripreso. I medici che lo assistono gli hanno fatto un elettrocardiogramma che ha registrato una tachicardia, da cui però non si può stabilire con certezza se c'è stato effettivamente infarto.

Ma anche se c'è stato, il peggio sembra passato. Tanto che il cantante ha potuto ricevere nel pomeriggio la visita di un gruppetto di giornalisti; i quali, però, dietro richiesta dei medici, si sono spacciati per semplici ammiratori. Gli hanno chiesto se non siano state le emozioni e lo stress dovuti ai concerti ed ai viaggi, a giocargli questo brutto scherzo: «Ma no, ho fatto anche di peggio in

Roma, bloccati dalla polizia davanti alla casa della vittima designata, un gioielliere In manette la banda dei sequestri-lampo Rapirono anche il piccolo Rea?

Una grossa banda con vari sequestri alle spalle, di cui alcuni «fantasma», con riscatti pagati, ma mai denunciati. E forse si tratta degli stessi uomini che rapirono per un giorno Francesco Rea. Sembra sia questo l'identikit dell'organizzazione di cui mercoledì notte la polizia ha arrestato 5 componenti. Stavano per rapire un gioielliere di Roma, ma gli inquirenti lo sapevano da giorni. Le indagini proseguono.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Una banda romana specializzata in sequestri lampo, forse la stessa che ha rapito per 26 ore il piccolo Francesco Rea, tra l'8 e il 9 ottobre scorsi. Responsabile anche di vari sequestri «fantasma» - almeno due, ma non ci sono certezze - con tanto di riscatto pagato e ostaggio tornato a casa senza che la polizia ne seppe nulla.

È questo, molto probabilmente, l'identikit dell'anomima banda romana di cui, tra la sera e la notte di mercoledì, la squadra mobile romana, la criminalpol laziale ed il servizio centrale operativo della polizia hanno arrestato cinque componenti. Vincenzo Piacentini, Eugenio Turchetti e Francesco Brandi sono stati bloccati in flagranza di reato, mentre, armati e con i cappucci pronti, attendevano sotto casa, in un quartiere periferico della capitale, Fabio Fortunato, 31 anni,

possibili legami con altri episodi. E se il lavoro degli inquirenti proseguirà senza intoppi, potrebbero essere inquisite anche le vittime di alcuni sequestri-lampo mai denunciati. Quei parenti angosciati, che si sono precipitati in banca, dagli amici, hanno messo insieme i soldi con ogni mezzo. E pagato in silenzio.

Fabio Fortunato, sua moglie Giovanna, il padre Francesco Fortunato, gioielliere dal '53, la madre Annamaria Pozzolini e la sorella Francesca, sono stati guardati a vista, sorvegliati, protetti a distanza per almeno vent'anni, mentre gli inquirenti raccoglievano prove sulla banda ed attendevano il momento dell'agguato per catturare il «gruppo tecnico». Io non mi ero accorto di nulla, per me è stata una doccia fredda», ha detto ripetuto ieri il gioielliere. «Eravamo in negozio, io, Giovanna e i miei genitori. Erano le sei di pomeriggio. Sono entrati degli uomini in borghese. «Vogliono rapirci», ci hanno detto, aggiungendoci che era tutto sotto controllo. Poi, un'ora dopo, sono tornati dicendoci che era tutto finito: non ho avuto neppure il tempo di avere paura».

Quattro dei cinque arrestati hanno pochi precedenti. Vincenzo Piacentini, romano, 45 anni, è stato inquisito per possesso di armi e ricettazione, Eugenio Turchetti, romano, 46

anni, ha emesso assegni a vuoto, Giovanni Degregis, sardo, 45 anni, ha precedenti per gioco d'azzardo e Sandrina Sanna, 32 anni, sarda, è incensurata. Il quinto, Francesco Brandi, 41 anni, napoletano, ha invece precedenti per rapina, associazione a delinquere e sequestro. Partecipò nell'83 al rapimento di un gioielliere di Frascati, Giuliano Pellicciari, che venne rilasciato dopo 48 ore: un riscatto di miliardi.

Ora, sono tutti accusati di associazione per delinquere, detenzione di armi e tentativo di sequestro di persona. I magistrati li stanno già interrogando, ma quando sono stati arrestati non hanno detto nulla, neppure i loro nomi.

«Ritengo di essere di fronte ad una grossa organizzazione», precisa ieri Nicola Cavaliero, capo della Mobile romana - che mira a raccogliere presto i frutti delle sue imprese. È il sistema del sequestro-lampo. Quanto alle vittime, vengono scelte anonime proprio perché così è più facile rapirle e c'è meno pubblicità. La rapidità, poi, permette di non dover organizzare per una custodia lunga». Ed oltre alla poca pubblicità, si apre in questa vicenda anche il capitolo del «silenzio totale». Quello di un numero imprecisato di rapimenti mai denunciati, come forse doveva essere anche il sequestro Rea.

Frascati I rapitori di Stefano tacciono

FRASCATI (Roma). A Frascati, da 25 giorni, la famiglia Giannetti attende notizie del figlio minore, Stefano Giannetti, 17 anni, uscito di casa alle nove meno dieci della mattina di domenica 27 ottobre. Andava in piazza, a lavorare con il padre in uno dei due bar di proprietà della famiglia. Un percorso di cinque minuti in pieno centro, ma il ragazzo sparò. Da allora, alcune telefonate sospette sono arrivate alla famiglia. I Giannetti hanno sentito quelle voci, al telefono, chiederle soldi. Ma finora non sono stati dati appuntamenti precisi. E la famiglia è convinta che i rapitori abbiano commesso un errore: i Giannetti non sono ricchi, e su uno dei due bar c'è anche un mutuo. Ieri mattina, i carabinieri ribadivano che si tratta di un sequestro. Per ora, la squadra mobile esclude collegamenti con gli arresti fatti a Roma.

Bloccati i beni dei Ghidini Per Roberta tempi lunghi ma non si escludono primi contatti dei banditi

«Qualcosa c'è stato: forse un primo contatto fra rapitori e famiglia, tutto da decifrare». Il procuratore della Repubblica non smentisce che i sequestratori di Roberta si siano fatti vivi, ma gli inquirenti dicono: «Nulla di nuovo». Confermato il blocco dei beni della famiglia Ghidini. Si temono tempi lunghi, come in altri sequestri della «ndrangheta». Oggi gli studenti in corteo per chiedere la liberazione di Roberta.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

BRESCIA. «Credeteci, siamo disperati». Alessandro Ghidini, 25 anni, non riesce a dire altro. Sua sorella Roberta è in mano alla «ndrangheta da una settimana, e non si sa ancora se sia in Calabria, in Toscana (in provincia di Arezzo è stato fermato uno dei sequestratori) o ancora vicino a casa. «Siamo disperati», ripete il fratello. Il procuratore della Repubblica ammette che il problema più importante è quello di localizzare il luogo dove la ragazza è detenuta, e questo problema angoscioso non è stato risolto. Mi auguro che la ragazza non sia già stata portata in Aspromonte. Sembrava tutto più facile, all'inizio. I magistrati ripetevano di «non volere creare illusioni», ma si capiva dalle loro facce che pensavano di risolvere tutto in poche ore: conoscevano i nomi dei sequestratori, speravano di arrivare subito alla prigione di Roberta.

Dopo una settimana si teme che il sequestro diventi simile a tanti altri, con mesi di attesa e di angoscia. Emergono qualche novità e tante contraddizioni. La «voce» di un contatto vero fra i rapitori e la famiglia (non un contatto diretto, ma un «messaggio» inviato attraverso un amico della famiglia stessa) viene quasi confermata dal procuratore Francesco Lisciotto. «Qualcosa si è verificato», dice. Ma precisa che «è bene stare molto attenti, perché quella che possiamo definire la controparte non usa mezzi di comunicazione tipici. Bisogna decodificare, bisogna decifrare». Ma alcuni inquirenti fanno subito sapere che, secondo loro, «sull'attendibilità del messaggio ci sono molti dubbi». Fra di loro c'è anche chi si dice certo della presenza della ragazza in Calabria. «La ragazza è stata portata giù subito dopo il rapimento. Siamo facendo molte battute per fare sì che i banditi sentano il fiato sul collo e siano costretti a liberare la ragazza».

In procura si è ripetuto che i beni della famiglia sono stati bloccati. «Il sequestro - ha spiegato il procuratore - è imposto dalla legge e può essere esteso anche a tutti i parenti della ragazza sequestrata. In questo caso il provvedimento è limitato ai beni dei genitori della ragazza». Sotto pressione è ancora il pastore calabrese Salvatore Bava che è stato bloccato a Badia al Pino, mentre faceva da autista al boss della «ndrangheta» Vittorio Ierò. Sembra che la polizia stradale non si sia accorta, al momento del fermo, della presenza di un altro «passaggero». Poi, in due sacche, sono stati trovati due rasoi diversi, due dentifrici, ecc. e si è capito che sulla Bmw avevano viaggiato almeno due persone. Nel bagagliaio sono state poi trovate la tenda canadese, le ricettive smitenti ed i sacchi a pelo. «È tutta roba - ha tentato di giustificarsi Salvatore Bava - abbandonata da un autostoppista: è un automobilista che era rimasto in panne. È salito con me, poi non l'ho più visto, da quando mi sono fermato al grill».

Guglielmo Masotto, ex missionario laico in Africa, e la piccola Nina (5 anni) scoperti ieri Padre e figlia morti insieme a Verona Forse avvelenati da cibi avariati

Avvelenamento, probabilmente da alimenti avariati. Padre e figlia di cinque anni e mezzo sono stati trovati morti ieri mattina nella loro stanza da letto, in un appartamento di Verona. Lui, a lungo missionario laico in Senegal, era un personaggio della città «alternativa». Dall'Africa era tornato poco più di un anno fa con la bimba, la cui madre vive a Roma. La polizia ha sequestrato tutti i cibi trovati.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VERONA. Che razza di cibo può guastarsi al punto da essere mangiato senza sospetto e insieme provocare una morte rapidissima? Eppure, il principale indizio della morte di Guglielmo Masotto e della sua bambina, Nina, è il contenuto del loro frigorifero. «Avvelenamento», sospettano gli investigatori. «Intossicazione alimentare», precisano i medici:

infatti, i vigili del fuoco hanno già escluso malfunzionamenti del riscaldamento, perdite di ossido di carbonio. Bisognerebbe aspettare l'autopsia, già disposta dal sostituto procuratore Angela Barbaglio. E poi l'esame dei cibi sequestrati in casa delle vittime. Le altre piste - omicidio con veleno, omicidio-suicidio - per ora non vengono neanche prese in consi-

derazione. Era un personaggio, a Verona, il quarantenne Guglielmo Masotto, una figura nota della città «alternativa». Ragioniere diplomato vent'anni fa in un istituto privato, destinato a prendere le redini dell'avviato studio del padre commercialista. Ed invece irrequieto, soffocato dal perbenismo provinciale, un cuore d'oro, altruista e generoso al punto di scegliere, la strada dell'Africa: cuoco e tutore per lunghi anni. In quel paese aveva anche sposato - ma con un rito locale - una donna alta e fleussuosa, Perla, ed assieme avevano avuto, cinque anni e mezzo fa, la piccola Nina. A Verona Guglielmo era tornato da poco più di un anno, con la bimba - la madre nel frattempo si è trasferita a Roma, sta con un altro uomo e gioca a basket in una

squadra locale - e assieme avevano trovato un appartamento arredato in un condominio di Borgo Venezia. Padre e figlia utilissimi, sempre in giro assieme, lui basso, tarchiato, calvo, con un fiutare barbone «missionario», gli abiti stazzonati, lei elegante, radiosa, un po' timida. Fino a metà pomeriggio Nina stava in una scuola materna, e Guglielmo lavorava su pratiche commerciali passategli dal fratello Mario. L'ultima a vederli, ieri, è stata un'ex fidanzata dell'uomo, Maria Pia Gastaldelli, che ogni tanto lo aiutava come baby-sitter. È passata a trovarli nel tardo pomeriggio, Guglielmo stava già male, «un'indigestione» ha detto. Allora la donna ha portato Nina a cena a casa propria, minestra, mozzarella, patate. Alle 23 l'ha ricondotta dal papà: «Mi sento peggio, puoi venire tu domattina a

prendere Nina e portarla a scuola?», le ha chiesto. Verso le 8, quando è arrivata, non ha aperto nessuno. Le luci, dentro, erano accese. Maria Pia Gastaldelli ha chiamato il fratello, sono entrati rompendo un vetro della porta. Hanno trovato Guglielmo e Nina già morti, lui stava sopra il letto e su cui dormivano, lei rannicchiata sotto la sponda. Erano in pigiama, tutti e due avevano vomitato. In cucina i resti del pranzo cucinato dal papà a mezzogiorno per se stesso, mentre Nina era a scuola; probabilmente la bimba, al ritorno notturno, ne ha mangiato qualche boccone. Sul tavolo e sui fornelli due tazze ed un pentolino, le tracce di un the che devono aver bevuto nella notte. Poco dopo la morte li ha presi: prima il padre, parecchio più tardi Nina.

Rapina o intimidazione? Aggredito a colpi di pistola il presidente del Catania Calcio

CATANIA. Quattro colpi di pistola sparati da due giovani con il volto coperto contro l'auto del presidente del Catania Calcio, Salvatore Massimino. Un tentativo di rapina o forse un atto intimidatorio. Gli uomini della squadra mobile di Catania hanno interrogato fino a tarda sera l'imprenditore per cercare una risposta all'interrogativo. La sparatoria è avvenuta ieri sera, poco dopo le 20.30. Secondo una prima ricostruzione dei fatti, il presidente della squadra peloragiana dalla moglie e dai figli, che detenevano la maggioranza del pacchetto azionario. L'imprenditore catanese non si è dato per vinto e dal giugno del '91 ha assunto la guida del Catania. In polemica con gli amministratori comunali a causa dei mancati finanziamenti alla squadra rossazzurra, Massimino ha più volte minacciato di dimissioni. □/W.R.

una piccola radio. Credendo forse che si trattasse di un «guardaspalle», i due sono fuggiti, sparando prima due colpi in aria e quindi mirando all'autovetture. Cinquantotto anni, imprenditore edile, Salvatore Massimino è stato presidente del Messina per sette anni, portando il sodalizio sportivo alla promozione in serie B e scoprendo il talento di Totò Schillaci. All'inizio di quest'anno era stato estromesso dalla gestione della squadra peloragiana dalla moglie e dai figli, che detenevano la maggioranza del pacchetto azionario. L'imprenditore catanese non si è dato per vinto e dal giugno del '91 ha assunto la guida del Catania. In polemica con gli amministratori comunali a causa dei mancati finanziamenti alla squadra rossazzurra, Massimino ha più volte minacciato di dimissioni. □/W.R.